

In questo numero:

- 1) Azzerato l'archivio JUGOINFO su YahooGroups
- 2) Europa e retorica europeista (di Marco Veronese Passarella)
- 3) Quando il PCI non era europeista (di Alessandro Pascale)
- 4) Vladimir Ilič Lenin: Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa
- 5) Pio La Torre, comunista ucciso per avere guidato il movimento contro i missili a Comiso. Manovalanza mafiosa mandanti statunitensi
- 6) Studio Istituto Watson: Le guerre degli USA negli ultimi 20 anni hanno provocato 800.000 morti per un costo di 6,4 trilioni di dollari

--- 1)

Azzerato l'archivio JUGOINFO su YahooGroups

Con solo poche settimane di preavviso, Yahoo ha annunciato che dal 14 dicembre 2019 tutti i contenuti già pubblicati sul sito YahooGroups sarebbero stati rimossi:

<https://it.aiuto.yahoo.com/kb/>

Detto-fatto: oggi risulta completamente azzerato anche il nostro archivio JUGOINFO, comprendente circa diecimila post degli ultimi venti anni:

<http://groups.yahoo.com/>

Con i tempi che corrono, il provvedimento di Yahoo non ci ha sorpreso – viste le pressioni in atto per uniformare l'informazione agitando il babau delle

fake news(beninteso, quelle degli altri): si pensi ad es.. alla nuova Direttiva europea sul diritto d'autore nel mercato unico digitale, 2019/790, la cui applicazione rigorosa impedirebbe anche solo di linkare gli articoli dei grandi monopolisti dell'informazione per commentarli –; anzi in qualche modo ce lo aspettavamo. Da un paio d'anni avevamo perciò attivato la copia dei messaggi su [Mail-archive.com](https://www.mail-archive.com/):

<https://www.mail-archive.com/>

e successivamente abbiamo provveduto a riprodurre tutto l'archivio JUGOINFO direttamente sul nostro sito:

<http://www.cnj.it/home/it/>

--- 2)

<http://contropiano.org/>

Europa e retorica europeista

di Marco Veronese Passarella \*

28 Novembre 2019

Ci riflettevo oggi. Il mio dissenso con la maggioranza degli economisti critici italiani non riguarda, in realtà, la specifica risposta alla questione “Uscita sì? Uscita no?” da Unione Europea e sottoinsiemi. Io stesso non ho una posizione così netta su questo punto, essendo l’uscita semmai una conseguenza (dagli esiti incerti) e non la causa di politiche economiche radicali.

Il mio dissenso é invece legato ad una triplice riduzione o identificazione che gli unionisti fanno e che io trovo invece infondata e fuorviante: quella tra Area Euro e Unione Europea, quella tra Unione Europea ed Europa, e infine quella tra Europa e Bene Assoluto.

Non mi soffermo sulla prima, perché sapete tutti a cosa mi riferisco. Passo dunque alla seconda identificazione, Unione Europea=Europa, che non è solo un’inesattezza sul piano storico, geografico e politico.

Il richiamo emotivo all’Europa (sia esso giocato in positivo, “l’unione dei popoli europei come reazione all’orrore delle guerre mondiali”, ovvero in negativo, “la riproposizione con altri mezzi del Terzo Reich”) impedisce di guardare all’Unione Europea per quello che è: un’area di libera circolazione di merci e capitali dotata di un coordinamento macroeconomico deflazionista – sigillato dall’obbligo di adozione della valuta unica, che vale ad impedire qualsivoglia riallineamento dei tassi di cambio reali attraverso un aggiustamento dei cambi nominali.

Evito, invece, di entrare qui nel merito del rapporto di gemellanza siamese, e sia pure non priva di contraddizioni, tra Unione Europea e dispositivo di difesa atlantico in chiave anti-russa.

Nota a margine per gli amanti del “ce lo impone la globalizzazione”. Non vi è alcuna evidenza empirica che la maggior dimensione geografica si associ a migliori condizioni di vita e di lavoro, o a migliori risposte tecnologiche alle tanto strombazzate sfide globali, essendo i primi paesi in Europa per reddito pro-capite, uguaglianza e innovazioni tutte piccole economie che hanno aderito a condizioni speciali o non aderito affatto all’Unione Europea (Danimarca, Svezia e Norvegia)..

D’altra parte, un Green New Deal su scala continentale, o anche solo nazionale, é in questo momento impedito, non incentivato, dalle regole unioneeuropee. Le quali non sono state fatte per incentivare la collaborazione tra paesi, ma per favorire la centralizzazione-

Ecco perché faremmo meglio a relegare il feticismo della dimensione ad altri e più gratificanti (si spera) ambiti della nostra vita associata.

Venendo alla terza identificazione, Europa=Bene Assoluto, non ho da obiettare se per qualcuno Europa significa, che so, i capolavori della musica classica, l’illuminismo e, perché no, la fondazione della Prima Internazionale. Va da sé che Europa significa anche questo.

Ma “anche questo” non vuol dire “solo questo”. Europa significa altresì deportazione di schiavi, colonialismo e campi di concentramento. Significa bombardamenti su Belgrado, appoggio ai nazisti ucraini contro il nemico r(u)sso e finanziamenti a bande criminali in Turchia e Libia per bloccare i flussi migratori.

Insomma, anche a voler accettare le prime due riduzioni, non vi è alcunché di intrinsecamente positivo (o negativo) nell’essere europei. Così come non vi è nulla di intrinsecamente positivo (o negativo) nell’essere italiani, catalani o tedeschi. A meno di non rispolverare vecchie suggestioni che faremmo bene a lasciare nel dimenticatoio della storia.

Ecco perché se non possiamo non dirci europei, possiamo ed anzi dobbiamo rifuggire ogni retorica europeista. Ma su questo, a quanto pare, sono in pochi a pensarla come me.

\* da Facebook

--- 3)

<https://www.lacittafutura.it/>

Quando il PCI non era europeista

di Alessandro Pascale    14/07/2019

Di recente Luca Cangemi ha pubblicato un prezioso libro che meriterebbe ampia diffusione. Si intitola **Altri confini.. Il PCI contro l'europeismo (1941-1957)** [1], edito per DeriveApprodi, con prefazione di Giorgio Cremaschi. Fin dal titolo si capisce il contenuto dell'opera, il che costituirà una sorpresa per chi non conosce la storia del PCI; purtroppo sono molti i “compagni” odierni che non hanno avuto la pazienza o il tempo per farlo. Penso soprattutto ai più giovani della “generazione erasmus” che crescono in un clima di sfrenato filoeuropeismo e che assorbono come spugne, e non senza una certa indifferenza, qualsiasi amenità raccontata dai media e dalla gran parte del ceto politico attuale.

L'opera in questione invece ha il pregio di ricordare, in maniera snella (un centinaio di pagine ben scritte) un'altra storia di cui proverò a tracciare i contenuti essenziali, limitando al minimo ulteriori osservazioni.

Il peccato originale

Occorre innanzitutto partire dalla “[decisiva matrice statunitense](#)” della comunità europea (poi UE), così come ricordato ad esempio da Lucio Caracciolo, direttore della prestigiosa rivista Limes [2]. Il perché è presto detto: l'unità dell'Europa occidentale era necessaria in funzione antibolscevica nell'ambito della guerra fredda, scatenata dagli USA fin dal 1945. Di tutto ciò ha dato prova inoppugnabile Filippo Gaja in un libro troppo spesso dimenticato come *Il secolo corto* (1994).

Ci sono certamente altre ragioni per cui l'Europa sia nata con il consenso delle classi dirigenti europee: ad esempio quella di garantire gli interessi coloniali europei, in un momento, quello del dopoguerra, in cui sono in centinaia di milioni in tutto il mondo ad alzare la testa per emanciparsi dal brutale dominio occidentale: “*l'unità dell'Europa diventa quindi funzionale a questa resistenza geopolitica e ideologica, che si esercita soprattutto contro le lotte anticoloniali dei popoli dell'Africa e dell'Asia*” [3]. All'epoca i comunisti hanno consapevolezza della questione, e ricordano fin dal 1944 come le iniziative ‘europeiste’ degli anni '30 fossero “*di origine fascista*”, miranti a costruire nient'altro che “*una diga antisovietica*” [4].

Spinelli e le influenze culturali del manifesto di Ventotene

Certo, la celebre prospettiva federalista del [manifesto di Ventotene](#) matura negli anni '40, non è imputabile di simpatie fasciste. Eppure il suo maggiore ispiratore, Altiero Spinelli, “*si nutre di una cultura estranea e ostile al movimento operaio*”, tanto da negare nettamente “*la coincidenza tra socialismo e marxismo*”, oltre che tra “*collettivismo e lotta di classe*” [5].

Maggiore ispirazione gli viene invece, come ammesso dallo stesso Spinelli, dal liberale Luigi Einaudi, in un esito eterodosso che lo conduce a rifiutare nettamente “*la logica degli Stati sovrani*”. Come costruire il nuovo ordine federalista? Influenzando le élites politiche: “*Le masse sono programmaticamente escluse*” dall'azione politica di Spinelli, in quanto “*mosse da sentimenti e non da ragionamenti*” [6].

Gli europeisti al servizio della reazione

Oltre al ben noto Spinelli chi sono gli altri europeisti dell'epoca? Gente che non può “*che rafforzare la diffidenza e l'ostilità*” dei comunisti: all'estero il noto anticomunista Winston Churchill; in Italia, nell'ambito della “*sinistra di matrice marxista*”, dei “*marginali e isolati uomini e gruppi*” come quelli che si raggruppano intorno alla rivista *Europa Socialista* diretta da Ignazio Silone, consapevole collaborazionista della CIA (così come Spinelli d'altronde) [7]. C'è poi anche una piccola corrente interna al Psiup, guidata da “*Zagari, Libertini* [tra i padri fondatori del PRC, ndr], *Vassalli, Solari e altri*” il cui organo di stampa viene significativamente denominato **Iniziativa Socialista per l'unità europea** [8]. Davvero poco altro, con gran dispiacere di Spinelli ed Ernesto Rossi.

L'impronta atlantico-cristiana

Logico quindi che Spinelli inizi nel 1947 ad esaltare il piano Marshall, giudicato utile per costruire “*un'Europa occidentale fortemente legata agli interessi e alle strategie degli USA, orientata decisamente in senso antisovietico*” [9]. Mentre gli USA aggiornano febbrilmente i piani militari per un bombardamento nucleare preventivo dell'URSS, nel 1948 partono i preparativi per costruire “*un patto militare in difesa dell'Europa occidentale*”, pensato da inglesi e francesi come uno strumento per mantenere un ruolo internazionale indipendente tra i due blocchi, pur tenendo ferma l'alleanza con gli USA [10]. L'Europa che si va progettando, con il supporto dei “*capi socialisti di destra*”, è nella sostanza un polo imperialista, che viene mascherato dalla sempre più forte “*matrice democristiana*” con cui ci si richiama all'Europa “*di Carlo Magno*”, ossia al carattere di guida dato dal cristianesimo cattolico-conservatore, volenteroso di restare ancorato al fronte atlantico e anticomunista [11].

Lo scontro interno al mondo marxista

Il collaborazionismo mostrato da ampi settori della II Internazionale (quella socialista ed eurocentrica) riaccende vecchi conflitti ideologici che si credeva sedati, come quando Lenin polemizzava con Trockij sulla [parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa](#) [12]. Se le tesi di Trockij erano state sconfitte definitivamente nel congresso del Comintern del 1928, il loro riaffiorare in forme simili nel dopoguerra spinge i comunisti alla ferma opposizione [13]. Così Togliatti nel 1952: “*Tutte queste chiacchiere sull'unità dell'Europa, sul ‘federalismo europeo’, dobbiamo dunque saperle smascherare a dovere, mostrare a tutti che si tratta di un ciarpame vergognoso, col quale si copre la rinascita del militarismo tedesco e del militarismo italiano e la costituzione di un blocco di forze aggressive al servizio dell'imperialismo americano*” [14].

Anche in campo socialista però non mancano le perplessità e i dubbi su questo europeismo atlantista e conservatore, tant'è che PSI e SPD se ne pongono all'opposizione fino alla seconda metà degli anni '50 [15].

La matrice militarista

Nonostante un ampio fronte socio-politico (in Italia comprendente anche settori di Confindustria e della sinistra DC) contrario al progetto della Comunità europea di difesa (CED), l'esercito integrato europeo sarebbe probabilmente nato già a metà anni '50 se non ci fosse stata l'opposizione parlamentare francese; ciò ha l'effetto decisivo al “ripiego” di riarmare e inserire nella NATO la Germania occidentale, generando la proposta di nuovi accordi come l'UEO (Unione europea occidentale), presto bollata da Emilio Sereni come “*un nuovo aperto attentato contro la sovranità nazionale e contro la pace*” [16].

Il fatidico 1956 e la svolta socialdemocratica

A segnare la grande svolta sul tema europeista sarà il fatidico anno 1956, con la [destalinizzazione lanciata da Chruscev](#). Alla denuncia socialdemocratica dello stalinismo si accompagnerà la critica serrata anche “*dei dati strutturali del sistema sovietico*” e la ricerca di un “*europeismo socialista*”, ciononostante ancora pensato come alternativo all'europeismo atlantista [17].

Nonostante l'opposizione di Sandro Pertini (“*atlantismo più europeismo uguale a Guerra fredda*”) il PSI porrà come proprio obiettivo politico “*una nuova organizzazione democratica e unitaria dell'Europa*” a partire dal proprio XXXII Congresso [18]. Nello stesso periodo muta anche la linea della SPD, dando luogo al blocco politico che governerà l'Europa fino ad oggi: democristiani + socialdemocratici, all'insegna di un'impianto liberista e atlantista che governa con un “*metodo funzionalista*” fondato sul “*negoziato permanente*” tra le classi dirigenti europee.

Nessuno spazio in questa ottica per un federalismo democratico [19], tant'è che Spinelli e i suoi compari, con il nuovo *Manifesto dei federalisti europei* (maggio 1957) passeranno all'opposizione di una siffatta integrazione continentale che non differisce “*sostanzialmente in nulla dalle tradizionali organizzazioni internazionali subordinate alla concertazione dei diversi Stati nazionali, paralizzate dai veti frutto di interessi particolaristici*” [20].

Le prime crepe nel PCI

È significativo che in questo periodo si assista alla comparsa delle prime crepe anche nel PCI: è del settembre 1956 la presa di posizione del segretario della FGCI, Renzo Trivelli, a favore di “*una posizione più coraggiosa e aperta verso la questione dell'unità europea*”, proponendo “*unatteggiamento nuovo nei confronti degli organismi europeisti esistenti perché vi prevalgano gli interessi dei popoli*” [21]. Ad appoggiare le posizioni revisioniste del “giovane” Trivelli è Alfredo Reichlin dalle pagine dell'*Unità* nel gennaio 1957, proponendo la necessità di unire le forze progressiste per dare un taglio diverso all'Europa [22].

Togliatti e il gruppo dirigente del PCI non si fanno però incantare dalle nuove sirene e mantengono una ferma opposizione ai trattati europei di Roma, accusandoli di provocare la sottomissione dell'economia nazionale agli interessi dei monopoli e una sostanziale “*neutralizzazione*” del contenuto sociale della *Costituzione Repubblicana* [23]. Il PCI non cambierà giudizio sul Mercato comune (Mec) neanche negli anni '60, preferendo porre l'enfasi sulle vie nazionali al socialismo.

In questo periodo “*sulla comunità europea, in modo abbastanza defilato, si attiva un meccanismo che possiamo definire di ‘adattamento’*”, con cui si critica, forse con eccessivo “*estremo realismo*”, la sostanza antidemocratica dell'Europa, rivendicando un'inclusione e un diritto di tribuna negli organismi rappresentativi, tra cui il “*decorativo*” Parlamento europeo. Nonostante l'apparenza d'altronde è in questa fase che germogliano i semi del revisionismo all'interno del partito, lasciando la “questione europea” all'azione politica di Giorgio Amendola e più in generale alla corrente dei migliori.

Segue da Pag.22: Quando il PCI non era europeista

Dall’euro-comunismo al trionfo di Napolitano

La svolta effettiva del PCI sul tema avviene negli anni '70 con la fase berlingueriana dell'eurocomunismo, che consente l'incontro con il redivivo Altiero Spinelli, eletto con i voti comunisti da indipendente nel Parlamento nazionale (1976) e poi in quello europeo (1979): “*Spinelli però tenne sempre a precisare che erano i comunisti che aderivano alle sue posizioni*”, ricorda Cangemi, con un velato atto di accusa alla direzione berlingueriana dell'epoca. Non è un caso che in questo periodo Spinelli dissenta pubblicamente dal Partito che lo ha fatto eleggere “*su temi essenziali come lo Sme e il dislocamento in Europa dei missili USA Cruise e Pershing*” [24].

È in questo periodo, e ancor più negli anni '80, che assume un ruolo via via crescente “*il vero fulcro della narrazione migliorista, Giorgio Napolitano*”, di cui l'autore sottolinea i rapporti con settori europei più o meno riformisti e socialdemocratici, “*ma anche statunitensi*”. L'europeismo del PCI si accentuerà ormai inesorabile negli anni '80, “*fino a fare dell'europeismo uno dei riferimenti ideali centrali dell'ultimo PCI (si veda il congresso del 1986) e poi, soprattutto, uno degli assi della costruzione del PDS*” [25].

La riscrittura della storia e l’invenzione del mito

Rimaneva da costruire una nuova narrazione retrospettiva, compito assolto da una serie di storici revisionisti compiacenti (giudizio mio) come i miglioristi Severino Galante (filo-amendoliano) [26], Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari (filo-Napolitano) [27].

Cangemi sottolinea infine come la celebrazione di Spinelli sia costruzione politica recente, dovuta in particolar modo all'azione politica di Napolitano, che svolgerà il primo discorso pubblico da Presidente della Repubblica il 21 maggio 2006, a Ventotene, in occasione del 20° anniversario della scomparsa del “federalista europeo”. Napolitano è stato quindi determinante per dare linfa ad una “*tradizione inventata di sana pianta*” (Hobsbawm). Scrive Cangemi: “*Il ruolo effettivo di Spinelli nel dibattito politico sulle istituzioni europee, anche in Italia e non solo sul piano continentale è, almeno fino all'elezione nelle liste comuniste, di un rilievo assai minore di quanto si tenda ad accreditare. Nulla, invece, può considerarsi la sua efficacia sui processi reali. È però soprattutto l'opinione, diffusissima, che esso rappresenti, sin dal manifesto di Ventotene, il punto di vista di sinistra sull'unità europea che è del tutto destituita di ogni fondamento*”.

Spinelli, diventato in anni recenti “*icona del traghettaggio della sinistra italiana, e in particolare di quella di origine comunista, da un'antica opposizione a un europeismo acritico*”, è diventato famoso grazie a “*risorse imponenti*” e alla “*mobilitazione di grandi apparati istituzionali, accademici, editoriali*» in un'operazione in cui il ruolo di Giorgio Napolitano «*è stato assolutamente centrale*” [28].

Se qualcuno voleva capire l'origine dei problemi della sinistra odierna ha sicuramente con questo libro molti elementi su cui riflettere.

Note

[1] L. Cangemi, Altri confini. Il PCI contro l'europeismo (1941-1957), Derive Approdi, Roma 2019.

[2] Ivi, pp. 13-14.

[3] Ivi, p. 18.

[4] Ivi, p. 21.

[5] Ivi, p. 23.

[6] Ivi, p. 24.

[7] Come riporta con tanto di documenti Frances Stonor Saunders nel suo magistrale Gli intellettuali e la CIA; per quanto riguarda Silone si può vedere anche vd A. Pascale, Il totalitarismo liberale. Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale, La Città del Sole, Napoli 2019, p. 241, 352, 356.

[8] L. Cangemi, Altri confini, cit., p. 32.

[9] Ivi, p. 35.

[10] Ivi, p. 38.

[11] Ivi, pp. 42-43.

[12] Si veda sulla questione l'articolo del 1915 non privo di attualità, riportato da [Marxists.org](http://Marxists.org).

[13] L. Cangemi, Altri confini, cit., pp. 46-47.

[14] Ivi, p. 54.

[15] Ivi, p. 48.

[16] Ivi, pp. 58-59.

[17] Ivi, pp. 61, 68-69.

[18] Ivi, p. 74.

[19] Ivi, p. 62.

[20] Ivi, pp. 71-72.

[21] Ivi, p. 64.

[22] Ivi, p. 76.

[23] Ivi, p. 78. Il tema dell'incompatibilità dei trattati europei con la Costituzione è stato ripreso negli ultimi anni da Vladimiro Giacché in V. Giacché, Costituzione italiana contro trattati europei: Il conflitto inevitabile, Imprimatur, Reggio Emilia 2015.

[24] L. Cangemi, Altri confini, cit., p. 94.

[25] Ivi, pp. 85-88.

[26] Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea: il decennio del rifiuto, 1947-1957, opera del 1988. Scrive Cangemi a p. 89: “la tesi dello storico, che è anche dirigente comunista, è quella di un partito costretto per la sua storia e per la sua costruzione materiale a seguire l'URSS nella lotta all'europeismo ma senza esserne fino in fondo convinto [...]”. Lo storico padovano cerca, così, di salvare un'idea di continuità politica, anche laddove ciò appare assai complesso. [...] Davvero appare difficile rintracciare un filo rosso che unisca l'opposizione alla CECA alle posizioni nettamente europeiste del congresso del 1986”.

[27] L'Europa da Togliatti a Berlinguer.. Testimonianze e documenti 1945-1984, opera del 2005. Scrive Cangemi a p. 90: “nato con il contributo finanziario del gruppo dei Democratici di sinistra della Regione Emilia Romagna, [...] è assai visibile la presenza dell'impostazione di Giorgio Napolitano”. La tesi di fondo, storiografica e politica, degli autori: “l'accettazione cui infine il PCI pervenne di una prospettiva europeistica vagamente federalistica viene discussa e proposta come una svolta positiva nella storia del partito”. Il testo si caratterizza anche per la polemica da destra verso l'eurocomunismo, per il totale oscuramento del tema coloniale, per la rimozione delle ragioni nazionali dell'opposizione all'integrazione europea e per la sottolineatura positiva dell'ingresso nel PCI di “settori significativi della borghesia italiana”, che avrebbe favorito il mutamento di prospettiva del partito.

[28] Ivi, pp. 93-95.

---

Vladimir Ilič Lenin

Sulla parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa

Pubblicato per la prima volta nel Sotsial-Demokrat, n. 44, 23 agosto 1915

<http://contropiano.org/>

Un estratto consigliato da Vladimiro Giacché:

In regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza. Il miliardario non può dividere con altri il "reddito nazionale" di un paese capitalista se non secondo una determinata proporzione: "secondo il capitale" (e con un supplemento, affinché il grande capitale riceva più di quel che gli spetta). Il capitalismo è la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'anarchia della produzione. Predicare una "giusta" divisione del reddito su tale base è proudhonismo, ignoranza piccolo-borghese, filisteismo. Non si può dividere se non "secondo la forza". È la forza che cambia nel corso dello sviluppo economico. Dopo il 1871 la Germania si è rafforzata tre o quattro volte più dell'Inghilterra e della Francia, e il Giappone dieci volte più rapidamente della Russia. Per mettere a prova la forza reale di uno Stato capitalista, non c'è e non può esservi altro mezzo che la guerra. La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi. In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico, né delle piccole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, al di fuori della crisi nell'industria e della guerra nella politica..

..segue ./.



Segue da Pag.23: Sulla parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa

Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa e per conservare tutti insieme le colonie accaparrate contro il Giappone e l'America, che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che, nell'ultimo cinquantennio, si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale comincia a putrefarsi per senilità.. In confronto agli Stati Uniti d'America, l'Europa, nel suo insieme, rappresenta la stasi economica. Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America.. Il tempo in cui la causa della democrazia e del socialismo concerneva soltanto l'Europa, è passato senza ritorno.

Gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la completa vittoria del comunismo non porterà alla sparizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici. La parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzitutto perché essa coincide con il socialismo; in secondo luogo, perché potrebbe ingenerare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e la concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri.

(Lenin, 1915)

--- 5)

<https://www.ilfattoquotidiano.>

### Pio La Torre, il comunista ammazzato dalla mafia che sfidò la guerra fredda (e inventò il modo per confiscare le ricchezze dei boss)

VENTUNESIMO SECOLO - Recensire un libro di storia ma parlare del presente. È la nuova rubrica del [fattoquotidiano.it](https://www.ilfattoquotidiano.it). Nella quinta puntata la biografia del dirigente del Pci siciliano assassinato da Cosa nostra

di Massimo Asta | 26 NOVEMBRE 2019

Quando **Pio La Torre** torna nuovamente in **Sicilia** nell’autunno del 1981 per prendere in mano la direzione del **Partito comunista** regionale, dopo la parentesi romana durata 12 anni come membro della Direzione e della Segreteria nazionali del partito, ha affidato “il preciso compito di dare la precedenza su tutto alla lotta contro l’installazione dei missili” a **Comiso**. Il 7 agosto di quell’anno il Consiglio de ministri ha approvato la decisione della Nato di collocare 112 missili nucleari di media gittata, **Cruise**, nell’aeroporto siciliano. Con la fine della distensione nelle relazioni Est-Ovest, il mondo è tornato alla fine degli anni Settanta in piena guerra fredda. La Sicilia è così destinata a ospitare fino al crollo **dell’Unione sovietica** la più importante base militare dell’Europa del **Sud**.

Il 4 aprile 1982, si tiene a Comiso la storica manifestazione pacifista a cui partecipano un centinaio di migliaia di persone, che chiede la sospensione dei lavori per l’installazione delle testate nucleari, con l’obiettivo di facilitare le trattative per il disarmo in corso a **Ginevra**. Pio La Torre, in testa al corteo, e i comunisti siciliani, ne sono gli artefici. Anche se il **messaggio pacifista** riesce a raggiungere attivisti e sensibilità esterne al Pci, coinvolgendo le forze della sinistra, le Acli, i movimenti ambientalisti e non-violenti. La manifestazione aveva fornito lo slancio necessario per la raccolta di un milione di firme.

Quattro giorni dopo cominciavano i lavori a Comiso per l’installazione dei **missili**. Il 30 aprile, alle 9:20, in via Turba, a qualche centinaio di metri dalla casa dove era nato nella borgata palermitana di **Altarello**, La Torre è aggredito da un commando mafioso mentre si sta recando alla sede del **Pci regionale**. La Torre muore all’istante sotto la raffica dei proiettili. Il compagno, amico e guardia del corpo **Rosario di Salvo** ha il tempo di estrarre la pistola e sparare cinque colpi prima di perdere la vita.

Ai funerali una folla gremisce **Piazza Politeama**. La scenografia è quella classica adottata nella simbologia di partito per i riti funebri, che a sua volta eredita la tradizione dei funerali di stato. I feretri avvolti dalla bandiera del Pci, le bandiere in alto che sventolano durante il corso della cerimonia, la fila di ghirlande ornate di fiori rossi, il grande proscenio allestito al cospetto delle bare con la scritta bianca su sfondo rosso in onore dei compagni defunti, l’inno dell’**Internazionale** che chiude la celebrazione, mentre la folla si congeda..

Ma non è un funerale come un altro per i comunisti, e per gli italiani. Al passaggio dei feretri, la folla, partecipe, ma composta, sembra preferire l’applauso ai pugni chiusi, che pur si scorgono dalla riprese Rai dell’epoca punteggiare la folla nell’ultimo tratto del percorso che conduce alla piazza. **Enrico Berlinguer** vi pronuncia un discorso sobrio, come è nello stile del segretario del Pci Istituzionale, nel senso partitico. Senza sbavature. A tratti, appare ingessato. La voce è sul punto di spezzarsi, per un frangente, solo dopo essersi rivolto ai familiari, per dire che i due compagni “saranno ricordati da una moltitudine di siciliani e di italiani come due intrepidi combattenti che hanno lottato per la causa giusta”.

Il messaggio di Berlinguer si rivolge principalmente al partito e ai suoi militanti e simpatizzanti. Non è un caso probabilmente se il discorso acquista tono quando abborda la questione della pace e della battaglia contro l’installazione dei missili a Comiso. Come a voler rivendicare la giustezza e l’opportunità di quella linea, nonostante l’enorme costo pagato.

**Ammazzato dalla mafia**, contro la **violenza mafiosa** La Torre aveva forgiato sin dagli esordi la sua militanza politica e sindacale. Figlio di un **povero contadino**semibracciante, aveva aderito al Pci nel 1945. Per la Sicilia, sono gli **anni epici** del movimento contadino, delle occupazioni delle terre, del Pci diretto da **Girolamo Li Causi**, ma anche della mattanza mafiosa che miete decine di militanti e dirigenti socialisti e comunisti. Una **guerra civile** strisciante. Nel 1948, era toccato a La Torre prendere il posto a Corleone di **Placido Rizzoto**, trucidato dalla mafia, alla testa della locale Camera del lavoro.

Trent’anni dopo, il **terrorismo mafioso** è tornato in azione, ma è di segno diverso. Colpisce più in alto, in modo selettivo, e ha finalità eversive. Attacca lo Stato e i suoi rappresentanti. Il primo che aveva maturato la consapevolezza della pericolosità dell’incarico di ritornare in Sicilia era stato proprio Pio La Torre. Due settimane prima di essere assassinato, aveva trascorso la Pasqua a Roma con la famiglia dall’amico **Emanuele Macaluso**. Dopo aver pranzato, passeggiando sul lungo Tevere, La Torre aveva delineato a Macaluso i nuovi assetti politico-mafiosi che si stavano imponendo nell’isola, dopo l’uccisione dei democristiani **Michele Reina** e **Piersanti Mattarella**. E gli confidò: “**Ora tocca a noi**”.

I processi hanno individuato gli esecutori dell’omicidio e circoscritto il movente alla lotta condotta da Pio La Torre contro l’organizzazione mafiosa. La relazione di minoranza della Commissione nazionale antimafia della VI legislatura, e la legge che sarà approvata postuma che introduce nel codice penale la **previsione del reato di associazione di tipo mafioso** (art. 416 bis) e la **confisca dei beni alla mafia**, portano il suo nome. Secondo un pentito, i mandanti sarebbero da individuare tutti all’interno dei vertici mafiosi: **Salvatore Riina**, Bernardo Provenzano, **Pippo Calò**, Bernardo Brusca e **Antonino Geraci**. Ma secondo alcuni non si può escludere la pista atlantica, ovvero che la politica di opposizione del Pci all’installazione dei 112 missili **Cruise** a Comiso avesse determinato, contribuito o accelerato la condanna a morte del dirigente comunista. Ne erano tra gli altri convinti **Luigi Colajanni**, suo vice alla direzione del Pci siciliano durante la breve stagione politica che lo condusse alla morte, e **Giovanni Falcone**.

Un libro stampato dall’**Istituto poligrafico europeo**, frutto di un convegno organizzato dalla Fondazione Gramsci e dall’Istituto Gramsci siciliano, curato da **Tommaso Baris** e **Gregorio Sorgonà**, ritorna adesso sulla biografia di Pio La Torre. Gli autori hanno inteso escludere esplicitamente una prospettiva celebrativa e teleologica che riducesse il dirigente comunista siciliano al solo impegno antimafia. Non hanno tuttavia evitato – e a ragione – un approccio empatico con l’uomo politico che ha consapevolmente voluto testimoniare, con il massimo sacrificio, la verità della sua causa.

\*Massimo Asta è storico dell’University of Cambridge

**Twitter:** [@AstaMassimo](https://twitter.com/AstaMassimo)

--- 6)

<https://www.lantidiplomatico.>

### Studio Istituto Watson: Le guerre degli USA negli ultimi 20 anni hanno provocato 800.000 morti per un costo di 6,4 trilioni di dollari

*Le guerre statunitensi negli ultimi due decenni, con il pretesto della lotta al terrorismo, hanno provocato più di 801.000 morti, quasi la metà civili*

Il Watson Institute of International and Public Affairs della Brown University (USA) ha recentemente condotto uno studio in cui vengono svelate le conseguenze di tutte le guerre che sono state combattute dopo gli attacchi dell’11 settembre 2001, in particolare in Medio Oriente e in Asia. “La missione delle guerre dopo l’11 settembre, come inizialmente definito, era quella di difendere gli Stati Uniti dalle future minacce terroristiche di Al Qaeda e delle organizzazioni affiliate. Dal 2001, le guerre si sono estese dai combattimenti in Afghanistan alle guerre e ad altre operazioni in altri luoghi, in oltre 80 paesi", si legge nello studio. Secondo i dati forniti dal rapporto, i conflitti intrapresi da Washington hanno causato la morte di oltre 801.000 morti - direttamente coinvolti in operazioni militari - tra cui oltre 335.000 civili, e hanno causato lo sfollamento di circa 21 milioni di persone a causa della violenza. Il documento stima inoltre il costo di tali guerre per un totale di 6,4trilioni di dollari, di cui almeno 1 è stato utilizzato per coprire i costi delle cure successive e tutti i tipi di trattamenti medici per le forze armate statunitensi. Secondo gli autori del rapporto, il bilancio delle vittime nelle guerre sarebbe molto più alto se si aggiungessero le persone che non ricevono adeguata assistenza medica a causa della distruzione delle infrastrutture civili causate dalla guerra, come è evidente nel caso del popolo yemenita , che per quattro anni ha subito una campagna di aggressione da parte dell'Arabia Saudita, sostenuta dagli Stati Uniti.

Notizia del: 26/11/2019